

LEONARDO SCIASCIA
LE PARROCCHIE DI REGALPETRA
IL CIRCOLO * DELLA CONCORDIA

Questo circolo, prima denominato *dei nobili poi della concordia poi dopolavoro 3 gennaio*, sotto l'AMG sede della Democrazia Sociale (il primo partito apparso in questa zona della Sicilia all'arrivo degli americani e dagli americani protetto) e infine ribattezzato *della concordia*, pare sia stato fondato prima del 66, se appunto nel 66 la popolazione, infuriata contro le sabaude leve, istintivamente trovando un certo rapporto tra la leva che toglieva i figli e i nobili che se ne stavano al circolo, molto volenterosamente vi appiccò il fuoco; ma pare ne ricevessero danno soltanto i mobili, le persone si erano squagliate al primo avviso, le sale restarono superficialmente sconciate.

* Francesco Lanza (1897-1933), *L'ora del circolo*, 1928. **L'ora del Circolo**

Lentamente un senso di freschezza, come un tremolio furtivo di foglie, alita sul paese avvilito dal sole che vi ha sfolgorato per tutto un meriggio lungo e stagnante come un'eternità; s'adagia in rettangoli vellutati d'ombra, frastagliati d'embrici, di comignoli e di veroni nelle strade deserte e risonanti come imbuto di latta, s'insinua attraverso gli spiragli e le fessure nelle case misteriose e sepolcrali, dove l'afa fluttua densa e appiccaticcia come una colla, sommergendo in un catastrofico torpore le cose, gli avvenimenti e gli esseri.

Alla fine della sua traiettoria il sole s'addolcisce, stemperando la canicola in un oro fluido e vibratile in cui s'impallidisce ingenua e nativa la campagna, distesa e palpitante nel cerchio malsicuro dell'orizzonte: Enna da una parte vira di bordo verso il grezzo, impervio prisma di Assoro, più lontano Mongibello, come una splendida mammella riversa, porge il suo capezzolo alla bocca capricciosa di una nuvola. Il mondo si schiara con una grazia prossima, con un umore infantile: le rocche di Càstani bianche come marmi si potrebbero toccare con la mano.

Si comincia a rifiatare: alla prima brezza che scivola lieve come respiro, quasi inavvertita, si direbbe che gli olivi lontani arrivino a stormire fin qua, portandovi qualcosa d'agreste, di vegetale.

È questa l'ora che il paese, rotte le muraglie dell'afa, che lo imprigionavano come una mandria in un lezzo di letami, in un fortore d'uomini e di bestie, si apre tutto e s'abbandona, si spalanca con un respiro di sollievo verso la campagna straripante, e si aerea, si ossigena, si fa lieve, quasi immateriale, sospeso alla guglia esile di Sant'Antonino che sembra esalarsi nel chiaro gorgo dell'aria.

Le brezze, i soffi vi irrompono, lo ventilano da ogni parte. Non è tanto il sole che declina, innocuo e maestoso come un leone moribondo, arrossando i calcari di Gallizzi, quanto i pioppi, i noccioli, gli umidi canneti di Cafeci, i mandorli di Papanza, gli olivi di San Francesco che vi portano sull'ali dei venti, per le strade spalancate come canali, questo refrigerio di verde e di vegetazione, questa rorida freschezza di cime e di valli, dove odorano secretamente gli origani e le nepitelle lungo i corsi d'acqua.

Si sentono cigolare sui cardini annosi i pesanti portoni, stridere e socchiudersi gli usci, arrotolarsi gli stoini: si fa largo, con tutti gli onori di casa, all'ombra che invade e refrigera fin gli ultimi recessi, gl'interni soffocati, al favonio gentile che s'intrufola dovunque, fuggevole e scherzoso come uno spiritello.

Delle finestre si aprono con un fracasso di liberazione, delle mani paffute posano sui davanzali le bombolette di terracotta piene di acqua a infrigidire, con la pezzuola bagnata intorno. Stirandosi pigramente i gattoni baffuti saltano giù dai giacigli, e dopo una meticolosa toletta a colpi di lingua vengono ai balconi a godersi anch'essi il fresco, acculati sulle zampe di dietro, impassibili, obliqui ed enigmatici come idoli.

Sull'origliere molle di sudore, il borghese acquoso apre di soprassalto gli occhi, reduce da un sonno nero e pesante come la morte, riafferra con una difficoltà vitrea e vertiginosa la realtà che gli vacilla da ogni parte, si attacca ai più impensati punti di riferimento, ai pretesti banali che l'inverosimile vita domestica gli offre, e finalmente risale sano e salvo a galla dai flutti acherontei che lo sommersero, finché sicuro del fatto suo non si ritrova come sempre saldo il letto sotto l'adipe, e sotto il letto il terreno. Attraverso gli scuri ancora chiusi, l'arioso, ombratile potere dell'ora gli lambisce la cotenna spugnosa e sudaticcia, lo irrorà, la permea, lo spalanca come un edificio, gli dà la prova del tre della sua corposità e del suo volume, e nell'ambiente che si velluta gli aspetti memorabili del mondo che lo circonda gli ricadono sotto il controllo dei sensi con una brusca innocenza che li fa inattesi e primordiali. Dalle stalle alle cucine sente rinascere i segni della vita, nitidi e vicini come se ne avesse dentro di sé le scaturigini, sente crescere i suoni e i rumori, l'insegue con l'orecchio, li ferma, li scompone, beato di ritrovare pezzo per pezzo la sua vita, nel ciabattio della moglie o della serva in cucina, nel cicaleccio delle ragazze che si rimettono a nuovo, nel diavolio che scatenano i ragazzi, non tenuti più in freno dall'obbligo del silenzio.

In calze scende ad aprire gli scuri e i vetri, e gonfio e irto di sonno come un porcospino affaccia quanto basta la testa per prendere contatto col risveglio della strada e del paese, con la carezzevole mollizie dell'ora, immediatamente rimesso in carreggiata col mondo, al corrente col fiume della vita.

L'ombra continua a montare fino ai tetti, dove sì e no restano pavide briciole di sole, eteree e cangianti al gioco delle brezze, cui qualcosa d'inaugurale e di prorompente danno di botto gli scampanii di ventun'ora. Prima è la Matrice, la capoccia della partita, la foriera di fasti e nefasti, che scatena con un tumulto d'oceano l'onda canora e feudale dei suoi bronzi, di cui con una felicità inaspettata fremono fino all'orizzonte gli azzurri, concavi spazi del cielo; e subito dietro, come trepidanti al medesimo slancio, tutte le altre le fan coro, da quella verginale e squillante di Sant'Antonino a quella

Intorno al 1890, la lotta tra i Martinez e i Lascuda divenuta particolarmente feroce, il circolo attraversò un brutto momento: i Lascuda e la loro coda l'abbandonarono, aprirono un circolo denominato *di cultura*, in verità vi si giuocava a zecchinetta come nell'altro circolo, ma il barone Lascuda di tanto in tanto teneva conversazioni sui temi come "l'eruzione del Mongibello" e "il conquisto del Perù". La scissione durò un paio d'anni, poi furono aperte trattative, studiato un nuovo statuto: e il nome augurale della concordia sortì dalla costituente assemblea. Lo statuto varato in tale occasione portava circa 400 articoli, e un lungo preambolo in cui le letture del barone Lascuda erano sufficientemente testimoniate. Un tale capolavoro di cultura letteraria e giuridica vive soltanto nel ricordo dei vecchi: quando il circolo diventò dopolavoro fascista le copie dello statuto andarono disperse. Pare comunque che la concordia ha davvero regnato, da allora ad oggi, sul circolo: le zuffe e gli incidenti che frequentemente accadono non portano mai a scissioni o pronunciamentos.

chioccia di villana rifatta di San Liborio: fluttuante mare di suoni da cui infine il paese emerge traspirante in una chiarezza di perla.

Da ogni parte la vita risvegliata affluisce con un molle fervore di vacanza nella piazza, porto socievole e svagato, raso rissosamente dai voli labili e ricorrenti come ghirigori dei rondoni, dove i cani in voglia di ruzzare fanno combutta coi monelli, e i mendicanti lustrati come vecchi utensili siedono per diritto di prelazione sui bordi della banchina o sul sedile della Matrice, con le mani incrociate sul bastone o sulle stampelle. Sulla soglia delle botteghe il mercante e il farmacista, ancora assonnati e catastrofici, con le mani dietro la schiena, levano come bracci le nari per annusare nell'aria le novità; gli sfaccendati assiepano come vespe i tavoli dei caffè e le porte delle società - Democratica, Cristiana, Cooperativa San Giuseppe, Unione e Lavoro - i bellimbusti fiammanti e piatti come farfalloni pigliano di mira i balconi con uno sguardo che dice alle ragazze, come il sorcio alla noce: "dammi tempo che ti buco!".

Ma questa è l'ora classica del Circolo: già da un pezzo l'inserviente ha messo in bell'ordine le sedie sulla banchina, a vari reparti secondo i crocchi che si formeranno, coi giornali nelle stecche a portata di mano; e lui stesso siede da canto con la pipa in bocca e uno sguardo di commiserazione all'umanità sottostante, sottolineato da frequenti schizzi di saliva. I primi ad arrivare, ad uno ad uno come affiliati a una setta, con qualcosa d'iniziale e di restaurato nei volti, nell'incasso e negli abiti atavici, sono i grandi di Spagna in disuso, gli statuari ingialliti dall'ozio e dalla prescrizione, quelli che vogliono essere i primi in qualche cosa almeno quando non c'è ancora nessuno prima di loro. Entrano con un passo di feltro, automatici e falotici, e assicuratisi che il campo è libero, subito assumono un'aria ispettiva, integerrima e responsabile, fanno il giro dei locali trovando da ridire su tutto, richiamandosi continuamente allo statuto, e uscendo finalmente per l'altra porta sulla banchina riversano su l'inserviente abbruttito da trent'anni di inonorato servizio il torrente delle loro recriminazioni accumulate, sotterranee e calamitose di padri coscritti che assistono alla rovina della patria. Per fortuna la banchina comincia ad affollarsi di nuovi venuti: man mano, riverniciati e sufficienti, entrano per la prima porta e immancabilmente riescono dalla seconda come riguardevali cucù di vecchi orologi, guardano un poco dall'alto della loro sibillina maestà l'universo, e infine con una specie di salto della morte si degnano di rituffarsi nel mare oleoso e immutato della vita abituale.

Allora gli statuari per la pelle passano in fretta e in furia in second'ordine, si fanno piccini piccini, fino a diventare quasi inesistenti e inosservati: seduti in disparte, come mummificati dall'interno cruccio, oleografici e decaduti, con una mano sul bastone dal manico d'argento, in posa antiquata tra di ammiranti e di guardaportoni [?], si mettono a sfruonarsi il naso, astratti e misteriosi, come compiendo un rito orfico.

Intanto, mentre il cielo tramuta facendosi come più rado e deterso e si respira a larghi polmoni, le sedie vengono occupate, s'intrecciano i conversari d'uso, evasivi, protocollari e preistorici, sul tempo e sulle notizie fresche d'un mese, in cui tuttavia molti trovano la giustificazione della propria giornata; si formano i primi crocchi, dapprima occasionali e provvisori e man mano sempre più scelti secondo vaghe e pur vigenti sfumature d'interessi, di merito e di casta. Sostenendo gravemente le loro pance come mappamondi, ecco nelle proporzioni locali i magnati del censo e dell'industria, gli agrari riconoscibili alla distanza albagiosa di gente usa a misurare il mondo ad are ed ettari, sempre in mostra di essere piantati a gambe larghe sulla distesa ideale dei loro feudi; persuasi e definitivi, dal cui labbro pende imperterrita la minutaglia civile e impiegatizia dallo sguardo e dall'animo di basilisco.

Paffuti e fatui come capponi, i galletti di razza, gli adoni feudali, i ricchi ereditieri, fatali, vittimari e navigati, che si trascinano dietro come una filza di fichi secchi i cuori butirrosi delle fanciulle da marito, sembrano portare in fondo alla pupilla sgargiante l'ineffabile peso dei trionfi amorosi; con una gamba sull'altra, suddivisi tra la segretezza e la pubblicità, squartano sull'altare del ricordo e del desiderio le veneri inveterate e immaginarie dei loro peripli; ed ebbri della carneficina, guardano le ragazze che passano o si pigiano ai balconi della piazza, sorridono con una lenta, rotonda soddisfazione di pavoni a sé stessi, quanto più irresistibili e bellicosi altrettanto facili a basire e a invischiarsi, imbambolati, buacci e quattrinosi, dietro la prima gonnella che faccia loro un po' di vento sotto il naso.

L'ora culmina: la conversazione si vivifica, sollevandosi e sciabordando secondo i buffi del vento, gli àsoli della tramontana, come un cervo volante all'invisibile filo delle convenienze; delle falle umorose, irriflessive e suadenti di cordialità si aprono tra i vari crocchi, li allargano a ventaglio, li fanno convergere attorno al maggior centro d'attrazione. Un senso di civismo, di conciliazione e di connivenza si diffonde nell'aria: il grande di Spagna riaffiora reintegrato dall'inesistenza iperborea in cui s'era sommerso, il feudatario e il semplice civile si guardano nel bianco degli occhi con un sottinteso di familiarità remota, con una prossimità ancestrale ed egualitaria. Se non è l'ammazzasette che strabilia ed

Il popolo lo chiama ancora *circolo dei nobili* (o *dei galantuomini dei civili dei don*); i soci lo chiamano semplicemente *casino*. È situato sul corso, nel punto più centrale: consiste di una grande sala di conversazione, con tappezzeria di color perso e poltrone di cuoio scuro, una sala di lettura, tre sale da giuoco: nella sala di lettura c'è la radio, quasi sempre accesa, la possibilità di far profittevole lettura è molto vaga; sul tavolo si trovano i quotidiani "Il Tempo" di Roma ⁰¹ e "Il Giornale di Sicilia" ⁰²; i settimanali "Epoca" ⁰³ "Oggi" ⁰⁴ e "La Domenica del Corriere" ⁰⁵; le riviste "L'Illustrazione italiana" ⁰⁶ e "Il Ponte" ⁰⁷, quest'ultima rivista pochissimo letta e disdegnosamente tollerata vi si trova, in grazia della concordia da cui il circolo prende nome, per volontà di una diecina di giovani. Alla fine di ogni anno c'è il tentativo di cassare l'abbonamento al "Ponte" dal bilancio, ma i giovani stanno all'erta e ripresentano alla deputazione l'istanza del rinnovo; purché la concordia non venga meno gli altri sopportano lo scandalo di una simile rivista.

esilara l'uditorio con le gesta reali della sua immaginazione, generalmente è il dotto del circolo che, salito in cattedra per lo sfogo occasionale ed obbligatorio della sua scienza approssimativa, alla giornata e di palo in frasca, sparge intorno a sé il più ossequioso e soddisfacente pànico.

Dentro, i vecchi abitudinari che non sanno rinunciarci, messi del resto tra due correnti d'aria, ventilati e scalmanati, bussano, strisciano e battono a tutto spiano, scoppiando in senili mortaretti di rissa alla fine d'ogni partita; con fiumi d'epiteti invece che di sangue, che scorrono abituali e inconseguenti nel mare secolare dell'uniformità. Nelle sale interne, padroni e domini del campo, i ragazzi, inconsci perpetuatori della razza, sfogano alla lor volta in malestri e in schiamazzi le speranzose esuberanze, rifacendo punto per punto la vita dei padri; finché in un tumultuoso parapiglia non sciamano fuori a far gonfiare di legittimo orgoglio i petti paterni.

Si sente, lievi e giustificati, d'aver vissuto tutta la giornata soltanto per attendere, come una novità, come una grazia insolita e particolare, quest'ora che compendia le ragioni ideali del mondo, che chiarifica e motiva finalmente l'esistenza, rianima l'immoto flusso dei giorni, riattacca la morta gora dell'abitudine al canale della continuità.

Sotto, anche la piazza brulica e bruisce e dal marciapiede prospiciente, il presidente della Società Operaia, coi baffi attorcigliati minacciosamente, col sigaro dalla vivida bragia all'angolo della bocca, forte dei misteri della banca che amministra, lancia all'olimpico paesano occhiate discriminanti e pregiudiziali, che hanno il peso e l'inevitabilità delle cambiali in scadenza.

Prima di disciogliersi nel morbido gorgo della sera, il cielo ha una cruda pausa di luce, un fermo bagliore d'opale, in cui il paese, coi suoi sghebbi e i suoi rattoppi, ha un livido risalto di cristallo. L'ala dell'avemaria, lenta e tremebonda, effonde il primo soffio della notte.

Francesco Lanza, *Il Tevere*, 22 ottobre 1928

01 Dalla *Treccani*. **Il Tempo**. Quotidiano politico indipendente, fondato a Roma nel 1944 da R. Angiolillo e L. Repaci (che ne uscì dopo pochi mesi). Di orientamento conservatore, fu diretto dallo stesso Angiolillo fino al 1973.

Successivamente, il controllo della testata passò ad A. Monti (1990), poi a G.F. Caltagirone (1995) e nel 1996 a D. Bonifaci.

Riprese il nome dall'omonimo quotidiano politico fondato da F. Naldi nel 1917 e diretto dallo stesso fino al 1922, quando cessò le pubblicazioni.

02 Dalla *Treccani*. **Il Giornale di Sicilia**, Quotidiano nato a Palermo nel 1860 su iniziativa del liberale G. Arduzzone (1824-1893). Nonostante alcune difficoltà, sopravvisse durante il fascismo e la Seconda guerra mondiale. È diffuso in Sicilia, dove vende ca. 67.700 copie al giorno (2006).

03 Da *Wikipedia*. [...] **Epoca** è stato un settimanale edito dalla Arnoldo Mondadori Editore, pubblicato dal 1950 fino al 1997. Oggi esce in formato monografico a periodico, con numeri da collezione. Ideato sul modello dei periodici statunitensi illustrati, come il settimanale *Life*, è stato lanciato a Milano il 14 ottobre 1950. La testata recava come sottotitolo: «Settimanale politico di grande informazione».

Fra i settimanali italiani si distinse subito per l'impostazione grafica: stampa su carta lucida ed ampio ricorso ai servizi fotografici (molti in esclusiva), oltre a un sapiente uso del colore. La composizione grafica fu firmata inizialmente da Bruno Munari. Per la copertina del primo numero la scelta cadde su un primo piano di una commessa, diciannovenne, del buffet Motta di piazza del Duomo a Milano. Della prima redazione fecero parte Enzo Biagi, Oreste Del Buono, Augusto Guerriero (celebre la sua rubrica "Memorie di Ricciardetto"), Cesare Zavattini, Giovanni Spadolini ed Alberto Cavallari. Nel dicembre 1952 il settimanale pubblicò, grazie all'amicizia tra Alberto Mondadori e Ernest Hemingway, il racconto *Il vecchio e il mare*, con i disegni di Ugo Marantoni. [...]

04 Da *Wikipedia*. **Oggi** è una rivista italiana, edita da RCS Periodici. È uno dei settimanali popolari più diffusi, con una tiratura di 383.492 copie (maggio 2015). Fondato nel 1939 da Angelo Rizzoli, fu il secondo rotocalco italiano a grande diffusione. Nel febbraio 1939 il regime fascista impose la chiusura del settimanale «Omnibus». Diretto da Leo Longanesi, era il periodico di attualità più prestigioso tra quelli pubblicati da Angelo Rizzoli, editore e produttore cinematografico milanese. Rizzoli pensò a come evitare di disperdere il patrimonio di professionalità che aveva fatto di Omnibus un giornale di livello superiore alla concorrenza. L'idea fu di fondare un nuovo settimanale, traendo dal vecchio il formato e l'impostazione.

Longanesi, colpito da ostracismo, non poteva più firmare nessun articolo, tanto meno apparire come direttore di una rivista. Oltre al bando di Longanesi, il governo, per garantirsi un giornale allineato al regime, impose di nominare alla

Per essere ammessi a soci il nuovo statuto prescrive una votazione cui siano presenti la metà più uno dei soci effettivi, e il candidato deve riportare i due terzi più uno di voti favorevoli; sicché l'ammissione diventa difficilissima, a volte addirittura impossibile, il circolo vive periodi di bilioso umore in cui, l'antico splendore nobiliare confrontato al plebeo presente, c'è rischio che un giovane laureato figlio di un borghese o di un commerciante riceva bordate di *no*; ci sono però i periodi *democratici*, e allora c'è la possibilità che un candidato venga ammesso con plebiscitario favore. I periodi che chiameremo *araldici* di solito coincidono con certi atteggiamenti di più pronunciato anticomunismo del governo, o di intransigenza del governo verso gli scioperi, o di affermazione elettorale delle destre, i periodi *democratici* con certe affermazioni, locali o nazionali, delle sinistre. Sono dei riflessi condizionati, che non giungono al lume della coscienza. Pavlov⁰⁸ suonava il campanello e poi faceva portare al cane la scodella di zuppa, il cane sentiva la zuppa nel suono del

direzione della nuova rivista due giovani. Rizzoli, dopo essersi probabilmente consultato con l'ex direttore, decise di puntare su due suoi brillanti allievi, Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio. I due accettarono e nel giro di pochi mesi organizzarono la nuova rivista. Il primo numero di «Oggi - settimanale di attualità e letteratura» uscì sabato 3 giugno 1939. Il giornale veniva realizzato materialmente a Roma, in via Regina Elena n.69; la sede legale era a Milano, presso la Rizzoli, in piazza Carlo Erba n.6. Il primo anno uscì con una foliazione a 16 pagine in formato 36,5 x 48 cm, che l'anno seguente fu ridotto a 28,5 x 35 cm.

Benedetti (formalmente direttore responsabile) e Pannunzio (condirettore), ripresero il modello di «Omnibus» (anche nel tipo di stampa: il rotocalco), proponendo giornalismo e letteratura, tra attualità e storia. Il periodico si costruì una propria reputazione, non benvoluto - comunque tollerato - dal regime. Pubblicarono i loro racconti sulle pagine di «Oggi» alcuni giovani scrittori che avrebbero raggiunto una fama internazionale: Elsa Morante, Ennio Flaiano, Giaime Pintor, Tommaso Landolfi, Vitaliano Brancati ed Elio Vittorini.

Le uscite continuarono fino al 31 gennaio 1942. In quella data fu pubblicato un articolo dell'ex capo di Stato maggiore della Marina, Gino Ducci (*La guerra degli oceani*) in cui la flotta navale germanica era confrontata con quella statunitense; Ducci concludeva asserendo che le forze nemiche apparivano superiori. L'ambasciatore tedesco in Italia, Mackensen, protestò ufficialmente. Il regime ordinò la chiusura del periodico per “disfattismo”. Con la testata mutata in «Settegiorni» e la direzione affidata a Giovanni Mosca, la rivista tornò ad uscire il 2 maggio 1942 fino al 4 settembre 1943, quando la sede centrale della Rizzoli (in piazza Carlo Erba a Milano) fu bombardata e dovette giocoforza essere abbandonata. [...]

05 Dalla *Treccani*. Insetto domenicale del *Corriere della sera*. Fondato nel 1899, divenne il giornale illustrato per eccellenza delle famiglie italiane, incontrando larghissimo favore. Si avvale del contributo di famosi illustratori, quali A. Beltrame (1871-1945) e W. Molino (1915-1997). Ha chiuso le pubblicazioni nel 1989.

06 Dalla *Treccani*. Rivista settimanale illustrata, di grande formato, sul tipo de *L'Illustration*, fondata a Milano nel 1873 da E. Treves con il titolo, nella prima annata, di *Nuova illustrazione universale*. Vi collaborarono i maggiori scrittori italiani, fra cui G. Carducci, G. Pascoli, G. D'Annunzio, G. Deledda. Nel 1939 passò, con la casa Treves, all'editore Garzanti; nel 1951 mutò veste tipografica e la periodicità in mensile; cessò le pubblicazioni nel 1962. La pubblicazione della rivista è stata ripresa nel 1981 dall'editore Guanda (fino al 1984) e in seguito da altri editori; attualmente è pubblicata a cadenza irregolare.

07 Dalla *Treccani*. Rivista mensile di politica e letteratura, fondata a Firenze nel 1945 da **Pietro Calamandrei**, che la diresse fino alla sua morte (1956).

08 Dalla *Treccani*. **Luciano Mecacci**. **Ivan Petrovič Pavlov**. Fisiologo russo (Rjazan' 1849 - Leningrado 1936). Dopo essersi laureato a Pietroburgo in scienze naturali (1875) e in medicina (1879), studiò in Germania (1884-86) con C. F. Ludwig a Lipsia e P. Heidenhain a Breslavia. Nel 1890 divenne professore di farmacologia e nel 1895 di fisiologia all'Accademia militare di medicina a Pietroburgo. Diresse il dipartimento di fisiologia dell'Istituto di medicina sperimentale (dal 1891) e l'Istituto di fisiologia dell'Accademia delle scienze (dal 1925), i due più importanti centri a Leningrado della scuola pavloviana. Dal 1907 fu socio straniero dei Lincei. Nel primo periodo della sua produzione scientifica (1874-1901), Pavlov si dedicò allo studio delle funzioni del sistema circolatorio e del sistema digerente, impiegando una metodologia rigorosa e tecniche originali, come le fistole per la raccolta e l'analisi della saliva, del succo gastrico (*metodo del piccolo stomaco di Pavlov*) e del succo pancreatico (*Centrobežnyje nervy serdca* “Nervi centrifughi del cuore”, 1883; *Lekcii o rabote glavnyh piščevitel'nyh želez* “Lezioni sull'attività delle principali ghiandole digestive”, 1897). Nel 1904 ottenne il premio Nobel per le ricerche sul sistema digerente. Successivamente (1901-36), Pavlov spostò le sue ricerche sui meccanismi nervosi che mediano la formazione dei riflessi condizionati. Questo tipo particolare di riflesso era stato osservato e descritto durante gli studi sul sistema digerente come “secrezione salivare psichica”, prodotta dalla vista o dall'odore del cibo e non dal suo contatto diretto con la mucosa della lingua dell'animale, e divenne il fondamento della “teoria dell'attività nervosa superiore” verificata da Pavlov in numerosi esperimenti e presentata in vari libri e articoli (*Dvadcatiletnij opyt ob'ektivnogo izučeniija vysšej nervnoj dejatel'nosti (povedenija) životnyh. Uslovnye refleksy* “Esperienza ventennale di studio oggettivo dell'attività nervosa superiore (comportamento) degli animali. Riflessi condizionati”, 1923; *Lekcii o rabote bol'sich polušarij golovnogo mozga* “Lezioni sull'attività degli emisferi cerebrali”, 1927). Per Pavlov il comportamento animale e umano era il prodotto dell'“attività nervosa superiore”, che si svolgeva mediante associazioni o connessioni tra centri neuronali della corteccia

campanello, quando la zuppa tardava il cane aveva già quella che diciamo l'acquolina in bocca; così se il ministro fa il duro con i professori in sciopero la salivazione reazionaria dei galantuomini si fa abbondante, hanno l'acquolina in bocca per quel che potrebbe venire appresso. Durante il fascismo andava bene, ad ogni squillo di campanello veniva fuori la zuppa, invece ora il campanello suona e la zuppa chi sa in quale cucina va a male. I galantuomini furono e sono, tranne quattro o cinque, fascisti: resta memorabile la riunione che un federale, qui ricordato come bestia e altrove come criminale, fece nella sala di questo circolo, allora dopolavoro; una riunione che, per quanto bestia, il federale si era ben guardato di rivelarne prima lo scopo; tutti credevano fosse una delle solite, per illustrare staraciano cerimoniale o incrementare la diffusione del "Popolo d'Italia"⁰⁹, nessuno mancò, il federale li prese di sorpresa: la guerra di Spagna, e volontari per la guerra. I galantuomini si sentirono come topi nella trappola, quelli che erano vicini alle porte-finestre silenziosamente strisciarono nei vani e saltarono sul marciapiede, gli altri accusarono mal di fegato emorroidi ed artriti. Questo era il fascismo dei galantuomini, di tutti i galantuomini di Sicilia; a pensarci bene era il fascismo vero, non volevano avventure, una manganellata allo zolfataro che alzava la testa, al contadino; l'agricoltura protetta in modo da consentire una rendita buona al proprietario che se ne stava al circolo da capodanno a San Silvestro; un certo prestigio da sfoderare nelle crociere estive, 500 lire tutto compreso, nei porti di Tunisi e Casablanca. La Sicilia, come disse il duce, era fascista fino al midollo (il midollo dei galantuomini), ma s'ingannava di grosso il duce se credeva che in quel midollo corressero guerrieri brividi, a meno che non fosse deciso, ma proprio deciso, che la guerra andassero a farla zolfatari e contadini: e lontano come in Africa, come in Spagna. La guerra in Africa e in Spagna, allora sì che fanfare guerriere si accendevano nel cuore dei galantuomini, "raggiunta Neghelli" leggevano sul "Giornale di Sicilia", in dolce siesta sprofondati nelle poltrone, "conquistata Bilbao": e la fanfara squillava alta, dal peso della digestione li sollevava ad eroiche fantasie. I tedeschi *coventrizzavano* e le fanfare squillavano ancora; poi gli schianti si avvicinarono, e fu musica a morto; tutto andava così bene, chi glielo ha fatto fare? - si chiedevano angosciati. *Lo*

cerebrale e i riflessi condizionati erano la manifestazione fondamentale di tale attività corticale. La formazione del riflesso condizionato poteva essere dimostrata osservando semplicemente il comportamento "manifesto" dell'animale (un esempio classico è il seguente: il cane produce la risposta incondizionata della salivazione quando il cibo o stimolo incondizionato entra in contatto diretto con la mucosa della sua lingua; se si fa precedere il cibo dal suono di un campanello, allora dopo un certo numero di queste associazioni stimolo condizionato/sonno e stimolo incondizionato/cibo, il cane produce la salivazione o risposta condizionata alla sola presentazione del suono; il riflesso dapprima incondizionato è divenuto condizionato, legato alla condizione associativa specifica). Pavlov ipotizzò vari processi neurofisiologici alla base della formazione dei riflessi condizionati, ma non li studiò mai direttamente con le tecniche all'epoca disponibili delle lesioni cerebrali o delle registrazioni elettrofisiologiche. Per questo motivo il sistema nervoso delineato da Pavlov fu considerato un "sistema nervoso concettuale", fondato appunto su principi concettuali e non su osservazioni dirette. Pavlov estese la propria teoria allo studio dei processi psichici umani, in particolare il linguaggio, e a quello dei disturbi psichiatrici. Nei famosi "mercoledì" pavloviani furono raccolte le discussioni che egli aveva ogni settimana con i suoi allievi sui problemi della psicologia e della psichiatria (*Pavlovskie sredi* "Mercoledì pavloviani", 3 voll., 1949; *Pavlovskie kliničeskie sredi* "Mercoledì clinici pavloviani", 3 voll., 1954-57). La teoria pavloviana ebbe una grande diffusione in Unione Sovietica nella prima metà del Novecento e raggiunse una posizione egemone nel 1950, allorché fu considerata la teoria "ufficiale" dei ricercatori sovietici sui rapporti tra cervello e comportamento. Successivamente vi fu un graduale declino della scuola pavloviana, cui subentrarono indirizzi più vicini alle ricerche neurofisiologiche e psicologiche occidentali.

09 Dalla *Treccani*. **Popolo d'Italia**. Quotidiano politico fondato nel 1914 da B. Mussolini, che lo diresse fino alla marcia su Roma. Dalle posizioni dell'interventismo rivoluzionario, il giornale seguì l'evoluzione politica del suo direttore. Dopo la presa del potere da parte dei fascisti, sempre ispirato da Mussolini, fu diretto dal fratello di lui, Arnaldo, e alla sua morte (1931) da suo figlio Vito. Generalmente considerato organo ufficiale del PNF e del governo, ebbe supplementi mensili quali *Rassegna illustrata del Popolo* e *Gerarchia*, quest'ultimo diretto da M. Sarfatti. Cessò le pubblicazioni con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943.

G. A. Borgese, *Golia La marcia del fascismo*, Mondadori, 1949. [...] Egli andò anche a Milano, che a quel tempo era il calderone dei partiti politici e delle passioni italiane. Nel ridotto della Scala fu dato un pranzo di gala in suo onore. Nella piazza sottostante, gremita, la folla, che aveva cenato più in fretta, si era adunata a gridare: "Viva Wilson". Tre uomini erano per caso seduti vicino, agli ultimi posti dell'ala destra della tavola a ferro di cavallo, nel ridotto ornato di stucchi bianchi e oro. Uno di questi era il senatore Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, il più grande e influente quotidiano di Milano e d'Italia; il secondo era l'autore di questo libro, che a quell'epoca era il redattore di politica estera di quel giornale; il terzo, che gli altri due conoscevano appena, era il direttore di un giornale secondario di Milano, *Il Popolo d'Italia*. Si chiamava Benito Mussolini.

ingannavano, lo tradivano. Poi, man mano che l'aria si faceva più cupa, il nemico più vicino, il pensiero dei galantuomini giungeva a una insospettabile evoluzione - *lui* ci ha ingannati, *lui* ci ha traditi - sicché a noi toccò sentire nel 45 gerarchi fascisti, dopo aver ascoltato dalla radio le notizie sui giustiziati appesi a piazzale Loreto ¹⁰, esclamare con appassionata convinzione - questa era la *sua* fine, così doveva finire, ci ha rovinati - e sono gli stessi che con eguale convinzione oggi dicono - perché non lo processano questo Valerio ¹¹? ma nessuno ancora si decide ad ammazzarlo? Oltre che del decoro di quasi un secolo di vita, il *circolo della concordia* gode della gloriosa tradizione di dare sindaci al Comune, una volta sola sembrò pericolante la tradizione, ma la persona chiamata alla carica di sindaco, il secondo sindaco dopo la liberazione, subito fece domanda di ammissione al circolo. Sindaci podestà e gerarchi di ogni specie. Ebbe anche l'onore di annoverare tra i soci un agente retribuito dell'Ovra ¹², che per la verità avrebbe potuto far più danno della grandine, invece non fece mai quello che per i soldi che gli davano avrebbe dovuto fare non lo fece nel circolo, forse fuori qualcosa faceva: ed è questa, bisogna riconoscerlo, una bella prova di concordia. Dentro ad ogni momento scoppiano questioni, spesso le questioni si impennano in zuffe; fuori non trapela mai niente, e subito viene la riconciliazione con bicchierata. Su circa centocinquanta soci, un centinaio almeno son fascisti dichiarati, e tra questi un paio furiosi, da manicomio; una trentina di democristiani; un comunista; gli altri, in maggioranza giovani, stanno tra il socialismo di Saragat e quello di Nenni. È da tener conto però che i fascisti non votano tutti per il Msi, molti vanno alla Dc; i fascisti furiosi sono invece di quelli che sulle schede elettorali scrivono "cornuti tutti" o "viva l'Italia", soltanto la resurrezione di Mussolini potrebbe placarli. L'unico comunista che c'è, non frequenta. Oltre ai pazzi *politici*, il circolo conta tre pazzi, per così dire, normali: uno che studia una trappola elettronica per topi e faine, un altro che ogni anno concorre al premio Nobel con un inedito poema di novemila versi in cui dimostra che la Terra non gira, il terzo convinto del genio dei primi due, si può considerare il più avanti di tutti. Sono però pazzi tranquilli: il primo si agita solo se qualcuno osa mettere in dubbio che le rocce, del tipo che qui chiamano ferrigno, contengano uranio; l'altro diventa intrattabile nel periodo autunnale in cui l'assegnazione del Nobel si avvicina, furioso ad assegnazione avvenuta; il terzo si riduce con la bava in bocca se sente avanzare il sospetto che i due suoi amici non godano di sufficiente serenità mentale. Più pericolosi sono i *politici*, continuamente lanciano insulti ai traditori della patria, a tutti i voltagabbana, e voltagabbana sono anche quelli che *allora* erano figli della lupa, non parliamo poi

10 Dalla *Treccani*. **Benito Mussolini**. Uomo politico (Dovia di Predappio 1883 - Giulino di Mezzegra, Dongo, 1945). Socialista, si andò staccando dal partito, fino a fondare i Fasci da combattimento (1919). Figura emergente nell'ambito del neoformato Partito nazionale fascista, subito dopo la "marcia su Roma" (1922) venne incaricato dal re della formazione del governo, instaurando nel giro di pochi anni un regime dittatoriale. In politica internazionale M. affrontò l'esperienza coloniale in Etiopia, si fece coinvolgere dai buoni rapporti con la Germania di Hitler nella persecuzione degli Ebrei, fino poi alla partecipazione al conflitto mondiale. I pessimi risultati bellici portarono il Gran Consiglio a votare la mozione Grandi presentata contro di lui (1943). Arrestato, fu liberato dai Tedeschi e assunse le cariche di capo dello Stato e del governo nella neonata Repubblica sociale. Alla fine della guerra fu catturato e fucilato dai partigiani [a Piazzale Loreto, ndr] per ordine del Comitato di liberazione nazionale. Dominò la storia italiana per oltre un ventennio, divenendo negli anni del suo potere una delle figure centrali della politica mondiale e incarnando uno dei modelli dittatoriali fra le due guerre.

11 Dalla *Treccani*. **Valerio**. Nome di battaglia del comandante partigiano *Walter Audisio*. Uomo politico comunista (Alessandria 1909 - Roma 1973); confinato nel 1934 per cinque anni a Ponza; col nome di battaglia di colonnello Valerio partecipò alla Resistenza; comandò il reparto partigiano che il 28 aprile 1945 procedette all'esecuzione di Mussolini, di Clara Petacci e di sedici gerarchi fascisti catturati a Dongo. Deputato (1948-63), poi senatore (1963-68).

12 Dalla *Treccani*. **Ovra**. Sigla di **Opera Vigilanza Repressione Antifascista**. Mai usata in atti ufficiali, indicava il complesso dei servizi segreti di polizia politica durante il regime fascista. Nata nel 1926 per iniziativa di B. Mussolini, raccoglieva anche i servizi informativi dei vari corpi aventi funzioni di pubblica sicurezza e proponeva la denuncia degli indiziati al Tribunale speciale per la difesa dello Stato o alle commissioni per il confino.

di quelli che vestirono l'orbace¹³: e da queste accuse invariabilmente passano all'elogio delle SS¹⁴, dei campi di sterminio, poco hanno fatto i tedeschi, avrebbero dovuto infornare almeno i tre quarti degli italiani. Non che i galantuomini abbiano sentimento e ragione da opporre alle SS e ai forni crematori: tutt'altro: è la filippica contro i voltagabbana che li scuote, e qualche volta si scende ai casi personali, nasce burrasca, perciò i pazzi *politici* son pericolosi, son capaci di dire anche cose che non si debbono dire in omaggio alla concordia, che qualcuno abbia amato più che la patria la sussistenza dell'esercito patrio, più che il duce i magazzini delle colonie estive volute dal duce. Dopo la politica, scienza di cui molti soci del circolo si sentono al vertice e fanno previsioni che, verificandosi poi fatti esattamente opposti, si possono considerare attendibilissime, dopo la politica, le donne. I giovani apposta tirano fuori discorsi sulle donne, fingono malinconia considerando chi per l'età più non le può godere. Don Ferdinando Trupia salta su dal divano - ho settant'anni, ma una bella donna la sento da qui alla chiesa del Carmine; voi voglio vedere quando avrete la mia età. I giovani protestano - ma noi in generale parliamo, sappiamo quello che lei è ancora capace di fare. Sì - dice don Ferdinando - son capace di fare cose da pazzi, con una donna¹⁵. L'altro giorno, a

13 Dalla *Treccani*. **Orbace** s. m. [dal sardo *orbaci*, che è dall'arabo *al-bazz* "tela, stoffa", come l'ital. ant. *albagio*]. - Tessuto realizzato con metodi artigianali e composto da grossi filati di lana grezza di Sardegna, molto resistente e impermeabile, e caratterizzato da una irregolarità del filato più o meno marcata; usato, spec. nel passato, per mantelli, cappotti, coperte e, ancora oggi, per costumi locali sardi, venne prescritto per la confezione della giacca invernale della divisa del Partito Nazionale Fascista, sicché il termine passò a indicare, per estens., la divisa stessa: *indossare l'orbace; i gerarchi in orbace nero*.

14 Dalla *Treccani*. **SS** Sigla del tedesco *Schutz-Staffel* ("schiera di protezione"), milizia speciale tedesca destinata a compiti di polizia durante il regime nazionalsocialista in Germania. Attiva dall'inizio degli anni 1920 come formazione paramilitare di supporto al Partito nazista e dal 1925 responsabile della sicurezza personale di A. Hitler, dopo il 1933 ebbe il controllo dei più delicati gangli dell'amministrazione interna del Reich, ivi compresa la polizia e il controspionaggio. Capo (*Reichsführer*) della SS fu dal 1929 H. Himmler. Dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale furono formate delle divisioni combattenti delle SS (*Waffen-SS*), che al termine del conflitto erano una quarantina.

La SS fu all'avanguardia del radicalismo nazista e partecipò attivamente alle persecuzioni contro gli Ebrei, rendendosi tristemente nota per i delitti perpetrati nei campi di concentramento. Per tutti questi motivi il tribunale internazionale di Norimberga definì la SS un'organizzazione criminale.

15 Francesco Lanza, *Il Tevere*, 21 maggio 1928 - **Donna Margherita la profeta**

Una sera a cena uno di noi porta la notizia che il tal dei tali, grosso cannone di latta della politica locale, è stato sospeso per ordine della Direzione del Partito [*PNF, ndr*].

- Perciò è caduto? - fa la mamma, per cui ancora è questa parola che può esattamente esprimere la natura di certi infortuni politici.

- È proprio caduto; e per molto tempo non lo vedremo più in circolazione. Si fanno dei commenti, si ciancia, ci si scalda per così poco, senza neppur volerlo.

Agata, la nostra vecchia domestica, va e viene lentamente, con la pesantezza che le dà la gotta. e presta al solito suo grande attenzione ai nostri discorsi, per immischiarsi senza tanti complimenti al momento opportuno.

- Ebbene, Agata, che ne dici tu? - le fo io, vedendo che essa cerca il modo migliore per dir la sua.

- Dico - risponde impassibile - che sento suono di culate.

Tutti drizziamo le orecchie, fiutando uno dei soliti paragoni che sono la specialità della vecchia serva e la nostra letizia.

- Che culate? - io incalzo, per darle l'avvio.

- Non di lui - essa si affretta a spiegare, fermandosi con le mani sotto il grembiule, in un atteggiamento che le è abituale quando si accinge a discorsi di qualche importanza - che in queste cose, quando uno cade, non c'è suono di culate, poveretto! Ma quelle di donna Margherita la Profeta.

- Che c'entra donna Margherita Profeta? - fa mia madre - se è morta da almeno trent'anni?

- Lei se la ricorda di sicuro.

- Certo che me la ricordo, come fosse ieri. E mi ricordo anche il marito, don Alfonso, che fu sindaco parecchie volte.

- Proprio lui. Un galantuomo come ce n'è pochi, ma testa dura e per la politica fiero e diretto, che pareva, dovesse mangiarci, come fanno tant'altri. Invece, ci rimetteva di tasca e si prendeva belle boccate amare, con le lotte politiche che allora erano accanite e senza quartiere. Ma era la sua ambizione, e senza non poteva starci che sarebbe morto, come gli mancasse l'aria.

Proprio - aggiunge la mamma - e allora era famoso. Con buonanima di mio padre, che non s'impacciava di politica, erano amicissimi. Stava, mi ricordo, tre strade sotto della nostra, nella casa che ora è del nipote, il cavaliere B., e per andare e venire dalla scuola io ci passavo ogni giorno, coi miei libri nella borsa. Talvolta lo vedevo sulla porta, a testa nuda, bello e alto di presenza, sempre serio e accigliato come un primo ministro.

Spesso mi fermava e prendendomi il mento fra due dita, mi domandava che scuola facessi e notizie di casa. Io, che son sempre stata una gran pavidetta e scontrosa, arrossivo fino ai capelli, e cercavo di sfuggirgli dalle dita. Egli rideva, e nel

Palermo, sapete che mi disse una donna? Tu meglio di un giovane di vent'anni sei, mi disse, non è una cosa normale, dovresti andare da Coppola (Coppola è il primario della clinica psichiatrica universitaria). Da Coppola, capite? Pare anche a me che non è una cosa normale, proprio voglio andarci, i nervi sono.

Il barone Lascuda leva gli occhi dal giornale, si volge al vicino - lui deve andare da Coppola? E io che dovrei fare? Chiudermi tra quattro mura e non uscire più di casa, questo dovrei fare. Una cosa, ti dico, che non ne posso più. L'altra sera sono andato a far visita a un amico, c'erano tre ragazze che mi stavano intorno, son dovuto andar via perché non ce la facevo più, queste se ne accorgono pensavo, e che figura ci faccio? Che stai dicendo? - chiede don Ferdinando, vibrante come un diapason nel timore che si mormori di lui - Vai ancora cercando donne? E perché no - dice il barone - Più giovane di te sono, tu sei dell'ottantatré e io dell'ottantasette, te ne sei scordato? Don

lasciarmi mi diceva ogni volta: - Salutami il tuo babbo, bellina!

- Un galantuomo davvero - continua Agata - e bene ne fece al paese, da sindaco, con tutti i suoi difetti. E la moglie, donna Margherita, una gran femminona anche lei, che gli stava bene alla spalla.

- L'ho dinanzi agli occhi - fa la mamma - specialmente negli ultimi tempi. Amante di feste e di circoli, e d'estate ogni domenica in piazza sulla banchina a sentir musica, sostenuta e troneggiante come un'antica matrona.

- Un carabiniere a cavallo: alta, pettuta, gagliarda, e un di dietro alla sua grazia come la bara di San Cristoforo. Si faceva guardare ai suoi bei tempi!

La rievocazione durerebbe chissà quanto, se io non tagliassi corto: - Ma le culate?

La mamma ride, volta sempre a Agata:

-Te lo sai che ti frulla per il capo!

- Possibile che lei non ne abbia mai inteso nulla? E proprio come sto dicendo, e sempre per la politica.

Donna Margherita, fosse l'amor del marito, che gli stava dinanzi in adorazione, la stessa natura, che era una talentona e all'occasione poteva tener fronte a cento dovunque la toccassero, ci si appassionava con tutta l'anima più di lui, e tagliava di dritto e di traverso come una spada damaschina. La politica è un morbo che s'appicca, e bisognava vederla che calore, che interesse ci metteva, e che discorsi e prediche faceva dal balcone alle vicine. Per lei non c'era nessuno che potesse fare il paio col marito, e meschino chi gli era contro! Tutte le parole di lui, le sapeva a memoria; e battaglia come la campana di Sant'Anna di partiti, di lotte, di elezioni e di scrutini. Quando venivano le votazioni, diventava frenetica: teneva cattedra, mandava corrieri, dava l'imbeccata a' mezzadri e praticanti, minacciando sacco e fuoco se non davano il voto al marito, accendeva il lumino alla Madonina; e per tutto il giorno in casa sua c'era costole e vino per tutto il paese. Che il marito non riuscisse vincitore non le passava neppur per la testa; e all'ultim'ora, quando s'aspettavano i risultati, che per lei non potevano mai essere contro, si vestiva di gala come una regina, e tronfia e pettoruta attendeva al balcone che da un momento all'altro con la processione dietro le riconducessero in trionfo il marito a casa.

La vittoria si avverava, e allora sciorinava. al balcone la bandiera, e per poco non faceva la parlata alle vicine: e quando finalmente arrivava il marito con tutta quella popolazione, in mezzo alle bandiere come il ritratto di Garibaldi, e battimani ed evviva, non c'era più felice di lei.

Scendeva ad incontrarlo fin sul portone, e senza forza di parlare, con gli occhi che le piovevano a torrenti, se l'abbracciava stretto al petto che le andava su e giù come un mantice; e infine, soffocandolo di baci gli faceva: - Il Signore me l'ha fatta la grazia!

La popolazione dietro si metteva a gridare: - Viva! Viva! - e lei più degli altri, che pareva una canna d'organo. Poi li faceva entrare tutti in casa, anche quelli che non ci entravano, e passava con gran signoria, che davvero era cosa sua, il trattenimento, rosolio, vino moscato e mandorle confette.

Partita la minutaglia, restavano i capi grossi fino a tarda ora gonfi e gongolanti della vittoria, e lei si mischiava ai discorsi e diceva la sua meglio degli altri.

L'indomani, che si faceva al solito la dimostrazione per tutto il paese, andava a mettersi al balcone dei Litteri, e di là troneggiava maestosa; e all'arrivo delle bandiere col marito in mezzo, sventolava il fazzoletto fino a quando non c'era più nessuno in piazza.

Ma sempre uno è stato il mondo, e c'è quando si vince, e c'è quando si perde. Capitava la volta che don Alfonso cadeva, come ora dite ch'è stato di costui, con questo che allora erano gli imbrogli e il popolo, e ora, l'ordine viene da uno solo dall'alto. Già come arrivavano i primi rapporti, donna Margherita le veniva un colpo: chiudeva i balconi con gli scuri, andava a riporre la bandiera pronta da quindici giorni, e pareva come la gallina che non può far l'uovo. Il marito tornava con l'ali basse come il cucco, non più con processione e banda. piena la bocca di bile, e al solo vederlo, scuro come la notte, donna Margherita le mancava l'anima, e le cascavano giù le braccia come due pertiche.

Allora, mentre egli andava su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena e la testa bassa come i cornuti, rimuginando la sua collera e la sua vendetta, donna Margherita si sollevava e ricadeva con quel di dietro valoroso sulla seggiola, e battendo l'una contro l'altra le mani come due focacce, faceva:

- Gesù, Gesù, e come è stato cotesto disdegno? e donde c'è venuto questo tradimento? - e non la rifiniva più di dar culate che si sentivano fin nella strada e rompevano ogni volta una seggiola.

Non c'è cosa che non si sa, specialmente con le serve e i garzoni che sono nemici salariati e serpi nella manica, e gli

Ferdinando si avvicina ad uno dei giovani, mormora - ora ci divertiamo, questo qui raglia sempre di donne, come un asino castrato è, non c'è da credere mezza parola. Poi rivolto al barone - raccontami di queste ragazze, credo di sapere chi sono, forse ti pigliavano a gabbo. Tu non sai niente - dice il barone - né io posso dirti niente; ma per pigliare a gabbo me ce ne vuole, e tu lo sai. Le ragazze mi strusciavano addosso come gatte, una ce n'era con un paio d'occhi, una bocca, e il petto che mi toccava l'orecchio, lei si chinava apposta e il petto mi toccava l'orecchio, qui; era una cosa... poi si è messa a suonare il pianoforte, io le stavo di faccia, in un modo mi guardava...

Sì - commenta acre don Ferdinando - quella voleva venire a letto con te, proprio di te ha bisogno. Ho capito chi è, con la storia del pianoforte che suonava, ma quella caro mio si fa mungere da un ragazzo che ha i polsi così, proprio te doveva cercare. Vuoi che ti dica chi è? vuoi che te lo dica? Gli si accosta all'orecchio - eh - dice poi ad alta voce - diglielo a tutti se non ho sparato giusto.

Ferdina' - dice il barone - hai sparato giusto; ma la cosa è proprio come ti dico, la ragazza con me ci stava: del resto (e con questa abile mossa invariabilmente don Ferdinando diventa suo alleato) a te e a me di queste cose son sempre capitate. Ti ricordi...?

Comincia il giuoco dei ricordi. Tutti ora ricordano: una donna due dieci; tutte le donne dell'Italia del nord sono pazze di desiderio ai piedi di questi uomini; il sud brulica di persiane semiabbassate da cui le donne spiano, un bianco barbaglio di braccia nude e merletti, il passaggio di don Ferdinando con baffi colletto duro e bastone; segreti segnali sventolano ai balconi, portoni furtivamente si aprono, con diabolici accorgimenti i mariti si agguatano. A Bologna, nel 16; a Pinerolo, nel 25; qui, non posso dire quando; e la sorella di un amico; e la moglie di..., non posso dire di chi perché è ancora vivo; e la moglie di Butera, di questo faccio il nome perché è cornuto vecchio; era bionda... aveva occhi!... un petto così... le gambe...

Le mani si muovono a plasmare nell'aria grandi corpi di donne, donne si gonfiano nell'aria come mongolfiere. Non è più uno scherzo ora, tutti ci sono dentro, lo studente ascolta le confidenze del giudice di corte d'appello in pensione, il vecchio dottor Presti racconta a un amico di suo figlio di quando nudo scappò sui tetti, e un marito gli scaricava dietro due colpi di calibro dodici.

Se, nei discorsi che sulle donne si accendono, ogni giorno gli stessi episodi, con restauri ed aggiunte di poca entità, don Ferdinando piglia coscienza, per qualche maldestra frase, che i giovani stanno sfottendolo, subito cambia umore e argomento.

Siete buoni solo a fare questi discorsi - dice - andatevene a fare un concorso, piuttosto, e vi vedrò cadere come le pere marce, sì, al concorso vi voglio, tu e tu e tu - indica quelli che già in qualche concorso sono stati bocciati - una vampata vi fanno fare ai concorsi; a venticinque a trent'anni, se vostro padre non vi mette cento lire in tasca manco le sigarette per la giornata potete comprare. Alla vostra età noi... E risaputo che a venticinque anni don Ferdinando aveva già liquidato una zolfara scappando a Venezia con una ballerina, e a trenta già aveva cominciato a vendere qualche salma di terra; ma i vecchi intorno con faccia accorata annuiscono. Don Ferdinando continua - sì, col governo ve la prendete, coi professori delle commissioni, con l'intrallazzo che c'è. Io al governo, sapete che vi direi? volete un posto?, vi direi: ho un posto per voi, quello che ci vuole, andate a scaricare merci alla stazione o a sterrare nelle strade, la forza l'avete...

I giovani tentano ancora di scherzare - ma se noi ci mettiamo a fare il lavoro dei braccianti, finisce che i braccianti muoiono di fame. No - dice implacabile don Ferdinando - i braccianti li manderei a far scuola, a scrivere negli uffici, certo faranno meglio di voi. Sanguè della..., voi forse sapete scrivere?

Quando mai si è scritto un italiano come quello che voi scrivete? Uno di voi dieci errori di grammatica ha fatto nella domanda del porto d'armi, credete che non si sappiano certe cose? Se non vi danno la pedata nel culo un posto non l'afferrate di sicuro. Così avete passato le scuole e così arriverete ad un posto, se ci arriverete: col monsignore col deputato col c... che vi f...; non mi fate

stracci di dentro li portano fuori come i cani; e perciò, ogni volta che il povero don Alfonso cadeva, tutto il paese faceva:

- Stavolta culate ci sono!

Ora, per dire il paragone, quando succede che uno cade, come è stato di costui, io non so perché sento sempre le culate di donna Margherita la Profeta.

Il paragone di Agata è finito, ed è così calzante anche nel caso particolare che noi ridiamo ancora.

parlare che poi mi viene il sangue agli occhi e dico anche quello che non dovrei dire.

Anche questa scena quasi invariabilmente ogni giorno si ripete. Dette da un altro, queste cose farebbero nascere tempesta, ma di una sorta di immunità gode don Ferdinando, è un'istituzione, la bocca della verità. Siamo però nella terra dove il pirandellismo ha radici, la verità continuamente muta in don Ferdinando, in ciascuno di noi muta, al tocco dell'opposta verità si consuma; tra poco don Ferdinando penserà a suo figlio, ha il diploma di maestro e fa scuola serale gratis nella parrocchia di san Giuseppe, e dunque dirà l'opposta verità, che i giovani son meglio che ai suoi tempi, hanno più senno, son vecchi per le preoccupazioni che hanno, umiliati; e non è colpa loro se hanno avuto bestie di professori, quasi tutti fascisti, i professori - e che volete che insegni un professore che è fascista? un fascista né storia né geografia conosce, non li sentite i discorsi che fanno?

Per don Ferdinando storia e geografia fanno la spina dorsale della scuola, il suo slogan abituale è che Mussolini non poteva vincere la guerra perché non sapeva di geografia - rileggetevi il discorso di quando ha dichiarato guerra all'America - dice. E non gli si può dare torto ¹⁶.

Don Ferdinando gode di immunità anche quando pronuncia sul fascismo gagliardi giudizi di condanna, e poi don Ferdinando è antifascista ma monarchico, durante il fascismo ce l'aveva col re, ora che il re se n'è andato è diventato monarchico perché è sicuro che il re non ritornerà più, si è così assicurata una posizione *contraria* per tutta la vita. E anticomunista per "ragioni di famiglia": il

16 Francesco Lanza, *Lunario Siciliano*, agosto 1929 - **Ritratto di politico**

Soleva dapprima dire, intendendo soltanto di sé medesimo, che il governo della cosa pubblica, potere, privilegi, onori spettano al più abile per forza d'ingegno e naturale disposizione, dove l'una e l'altra erano in lui scaltrezza e calcolo dei sentimenti e delle occasioni; e poi, avendo sposato una ricchissima dote (del che si faceva un particolare merito), che il potere è un attributo del censo, dove censo per lui era la sola illazione dell'ingegno, così da stimare questo non più tale senza quello, o men che nulla, anche se tutto dipendesse dalla fortuna, e non perché avesse mutato parere, ma a miglior riprova del primo assunto e dell'opinione che aveva di sé.

Avido di pompa, anelava alle cariche; ma d'affetti mediocri e infinti, incapace di passioni e attitudini violente, che nella lotta politica pur si richiedono, se ne stava in distanza, tenendo a bada con studiato distacco l'una e l'altra fazione, facendosi nello stesso tempo caro e discaro, aspettando per risolversi che le circostanze lo facessero apparire l'uomo della situazione, che gli ambiti onori insomma senza le responsabilità venissero a trovarlo fino in casa. Calcolando acutamente le cause, determinava pur non avendone l'aria gli effetti, per cui con una continua sottigliezza gli bastò convincere alla più infondata ammirazione pochi intimi e i parenti per informare di sé l'opinione pubblica ed essere tenuto dai più, per sentito dire, in concetto di uomo dalle rare possibilità. Se non direttamente al segreto fine, questo gli servì a vagliare quel che più gli convenisse, degli uomini e dei casi locali, e, ponderando quale condotta da tenere, l'utile o meno che gliene sarebbe venuto nell'un senso e nell'altro. Finalmente, per non avere l'aspetto della volpe che non arriva all'uva e non mancare più del pubblico riconoscimento che gli era dovuto, fece la sua scelta, giustificandola agli occhi degli estranei con l'antica amicizia a uno dei capi e la coincidenza delle sue idee liberali, e a quelli dei partigiani con la necessità, da lui generosamente accolta, di rafforzare il partito, in modo da serbare più che intatta, accresciuta quella superiorità che s'era con tanta accortezza accreditata; ma in realtà mosso dal momentaneo profitto e dalle maggiori probabilità per il futuro di sorpassare gli altri, fidando nella mediocre natura dei più, fino a essere il solo arbitro; e con tutta l'apparenza di piegarsi al desiderio altrui, di cedere a ragioni trascendenti la propria persona.

Cavando come sempre la castagna dal fuoco con la zampa non sua, al che facilmente riusciva per l'occulto potere, fatto d'adulazione e di suggestione, su quell'amico, vanesio farfallino, al quale per maggiormente legarlo a sé addebitava la prima radice della propria decisione; senza parere dunque, ma come per le superiori necessità del partito, oltre alla considerazione che perciò non gli poteva spettare una parte secondaria, il suo ingresso fece dipendere dal passaggio in seconda linea, prendendone quasi per la generale volontà il posto, di chi per la preminenza e il carattere non avrebbe mai potuto ridurre al proprio influsso e che gli occorreva pertanto mettere fin dal principio fuori di lizza.

Di questo, fu egli il primo a darsi un'aria di vittima, come disgustato della parte che involontariamente doveva averci, e come ignaro e alieno tutta su gli altri riversava la colpa dell'intrigo; ma la troppa scaltrezza e il calcolo infine ad altro non gli giovarono che ad acquistarsi anche nel campo dove appena entrava fiere inimicizie, e a dividere intorno a sé gli animi.

Forte dell'acquistato censo, si diceva ai fini della vita pubblica incensurabile e insensibile a ogni altra lusinga che non fosse d'ordine superiore, mentre dell'universale era gelosissimo giudice, ricercando nella condotta d'ognuno o un moto interessato dell'animo o ragioni di profitto.

Considerando la sua ricchezza come legittimo appannaggio, senza curarsi d'altro che dello scopo raggiunto e del senso di voluttà e d'inerzia che gli evitava ogni dubbio dell'avvenire, disprezzava negli altri l'incapacità a un men comune stato, solo a ben pochi come lui privilegio; dell'altrui arricchimento, o d'ogni semplice sforzo, scopriva disonesto l'inizio di chi, privo di fortune materiali, volesse o mostrasse di levarsi sul gregge, rideva. I suoi pari di diritto, anche se avversi,

nome di Togliatti ¹⁷ lo fa saltar su come un gatto arrabbiato. Per il resto - dice - i comunisti non mi fanno né freddo né caldo; se dobbiamo spartire, spartiremo tutto, anche le donne; e a me, oltre mia moglie, me ne toccheranno un paio. In verità è ossessionato dal fatto che i comunisti danno la terra a chi la lavora.

Don Ferdinando è l'essenza stessa del *circolo della concordia*, spirito e memoria del circolo, statuto e prassi. Ha una specie di teoria razzista, per lisciare un socio dal verso del pelo o per conoscerne segreti difetti e debolezze, gli basta estrarre dalla memoria la cartella genealogica: il padre la madre i nonni gli zii. Ha formidabile memoria. Di uno diffidente e di testarda ignoranza dice - questo è tutto suo nonno, suo nonno non volle mai credere che i treni andavano per la forza del vapore; quando lo portarono alla stazione a vedere il primo treno che passava, lo guardò bene con gli occhi che li aveva quanto un grano e disse - non mi fottono, i cavalli li avranno messi dentro. Di uno che pacificamente sopporta le corna - è come suo zio; suo zio si mise in testa di sposare una di quelle, io gli dicevo - lascia perdere, è stata l'amante del delegato del pretore di don Luigi Crisci e del

riusciva a stimare, o temeva, ritenendoli però sempre inferiori per il vantaggio del proprio ingegno su di essi, e quando non poteva altrimenti li dominava con la frigida arte dell'adulazione o con la prospettiva del comune interesse, finché gli convenisse.

Delle cariche, bastandogli la lustra, era certo di disimpegnare gli obblighi per il solo fatto di occuparle, e il gioco incessante della propria vanità confondeva col bene e l'utilità popolari, per cui era portato a farsi sgabello di tutto, serbando tuttavia l'apparenza che fossero le cose a disporre di lui e non lui delle cose. Dell'uomo nuovo tenne ad avere anche i tratti esteriori e pubblici, e quanto prima rarissimo tanto poi si prodigò fuori, tenendo amplissimo circolo, sperperando con opportuna enfasi la poca cultura scolastica così da accoppiare alla fama del naturale ingegno quella d'una sapienza ed erudizione senza fine al corrente dei tempi. Inspirato in ogni suo atto a intenti ideali, si professava se non ateo, libero pensatore e materialista, e fermo a Mazzini per l'idea repubblicana, ricorreva con devoto sussiego d'iniziato ai nomi di Haeckel, Nordau, Sergi e Ferri, come a quelli dei suoi numi.

Del partito moveva le fila restando al coperto; senza passare per mestatore, agitava secondo le sue mire gli avvenimenti e ne ordinava il corso; degli uomini si serviva finché gli tornava conto e non gli davano ombra, e disfacendosi degli irreducibili o emuli si circondava di degni scagnozzi per i suoi colpi mancini. Rifuggendo, come s'è detto, dalle posizioni arrischiate, era con gli avversari mellifluo, per quella speranza mai intermessa di essere un giorno o l'altro il fulcro d'una concentrazione dei buoni per il bene dell'universale; alieno dalle gare aperte e risolte, stando contento alla mediocrità locale, ai suoi meriti reputava confacente il laticlavio. Nel parlare nascondeva sempre il suo vero pensiero e non figgeva mai gli occhi in volto ad alcuno, tenendoli lontano svagati, come chi non voglia scoprirsi neppure con lo sguardo.

Al mutare dei tempi per il fascismo, dubbioso di comprometersi senza costrutto e abilmente destreggiandosi, se ne stette alla finestra a guardare la piega delle cose, oscillando secondo gli eventi dall'idea di libertà, di consenso popolare e di assoluta democrazia a quella d'autorità e di gerarchia; ma sempre, come suo costume, se ne avvantaggiò. Soprattutto rimproverava al regime la mancanza di uomini come Giolitti, Orlando e Salandra e in proporzioni minori come Pasqualino Vassallo o Cascino, dei quali si sentiva benissimo d'avere la tempra; e la politica in mano ai primi venuti. Assicuratosi infine che il dubitare ancor oltre gli poteva nuocere, come uomo sempre stato d'ordine e pilastro della società, che dei suoi soli interessi stimava la rivoluzione essere lo specchio, si fece dell'ambiguità una benemerenda, e volendo al solito mostrarsi prezioso e sopra gli altri distinto, susurrava l'opportunità per il regime di attirare nella sua orbita con particolari attestati i pochi eminenti, intendendo con ciò sollecitare in pratica per sé la tessera *ad honorem*; ma poiché da questo orecchio non si sentiva gli fu giocoforza entrare per la comune trafila. Certo che il successo non fosse più soggetto a fluttuare come prima, senza mancare tuttavia alla sua natura, perdette un poco dell'usuale ritegno e si gettò allo sbaraglio. Più apertamente accampò quella massima del potere, e persuaso quel primo e ormai ultimo amico che dinanzi a loro a causa della ricchezza tutti dovevano cedere il passo e che dove era censo, ivi significava naturale comando, solleticando l'altrui vanità, giovandosi d'una fitta rete di passioni vicine e lontane, sconvolgendo la vita cittadina per la somma delle libidini e degli odi scatenati, riuscì finalmente a restare solo padrone del campo, non avendone mai sempre la diretta responsabilità. Ma, mutevole essendo la fortuna, questo solo finalmente bastò perché conosciuto da tutti come dozzinale tartufo e volpone, ben presto fosse mandato in rovina coi più prossimi, che così per lui pagavano il fio. Allora, come un nume crucciato si tappò nell'olimpico domestico, dichiarandosi in involontario esilio per l'ingratitudine della patria, l'incomprensione degli uomini e la iniquità dei tempi, e roso dalla invidiosa impotenza, nuove ma inutili trame si diede a ordire, sperando nella rivincita.

17 Dalla *Treccani*. **Palmiro Togliatti** (pseud. *Ercole Ercoli, Mario Correnti*). - Uomo politico italiano (Genova 1893 - Jalta 1964). Animatore con A. Gramsci del giornale *l'Ordine nuovo*, aderì al Partito comunista d'Italia (1921); dopo l'arresto di Gramsci divenne segretario del partito (1927) e tale rimase sino alla morte. Trasferitosi nel 1934 a Mosca, dove divenne membro del Comintern, rientrò in Italia nel 1944 e promosse la collaborazione delle forze antifasciste, abbandonando temporaneamente la pregiudiziale antimonarchica (cd. svolta di Salerno). Vicepresidente del Consiglio (1944-45), come ministro della Giustizia (1945-46) varò l'amnistia per gli ex fascisti. Fu membro della Costituente e dal 1948 deputato. Teorizzò la cd. via italiana al socialismo, ma rimase sempre profondamente legato all'Unione Sovietica.

sagrestano della Matrice - e sapete che mi rispose? - Ferdina', ho deciso, me la sposo e li faccio cornuti tutti. In un aneddoto condensa un carattere, dà a fatti anche insignificanti lo stile e il taglio di un racconto; ascoltarlo nelle lunghe serate di noia è l'unica cosa che un uomo saggio possa fare a Regalpetra.

Contro la Dc che, ci tiene a dirlo, non gli ha fatto niente di male, don Ferdinando ha un vocabolario tutt'altro che castigato: e a noi non conviene trascrivere quelle sue espressioni in cui certe parti del corpo umano che meno amiamo nominare entrano a far giuoco assoluto, a momenti addirittura surreale. Di solito gli argomenti si svolgono e succedono secondo quest'orario: dalle undici alle tredici, il fascismo la guerra la Germania che risorge; dalle diciassette alle diciannove, le donne, dalle diciannove in poi i contributi unificati la Dc il governo. Verso le diciannove c'è sempre qualcuno che dà fuoco alla miccia dei contributi unificati, don Ferdinando si accende come una di quelle macchine che in bellezza concludono i fuochi d'artificio, tutto razzi girandole cascatelle e spaccate di bestemmie imprecazioni e apprezzamenti di natura sessuale ai funzionari e ai governanti diretti, tiene però a dichiarare, tra tanta furia, che lui paga per quanto deve pagare, personalmente non ha subito soperchierie, con lui tutti camminano su una lama.

Placatasi l'eruzione di don Ferdinando, comincia una discussione generale sulla Dc e sul governo. Il circolo si divide in due categorie, non considerando la terza, figli di famiglia che studiano o aspettano il posto: la prima, tradizionale e tradizionalista, fatta di piccoli proprietari che vivono di magre rendite, e sono i figli e i nipoti di quelli che formavano il circolo dei *nobili*; la seconda fatta di nuovi arrivati, impiegati dello Stato o del Comune, in maggioranza maestri. I veri galantuomini, si capisce, sono i primi: non hanno redditi superiori alle cinquecento-settecentomila lire annue, ogni aumento delle tasse fondiari e dei contributi li colpisce come una castrazione, gridano di dolore e di rabbia; e poiché per loro che l'aumento delle imposte avvenga dietro le istanze d'aumento degli stipendi che i sindacati vanno formulando, finisce che il proprietario si considera come borseggiato dall'impiegato che gli siede vicino, peraltro ottimo amico e compagno di scopone. D'altra parte la Dc e il governo sono ugualmente vituperati dall'una e dall'altra categoria: per le tasse che aumentano, e per i miglioramenti che cadono col contagocce, mai niente risolvono, appena sentono degli aumenti di stipendio i bottegai crescono i prezzi, e finisce che gli operai i contadini i disoccupati ne pagano lo scotto, e i piccoli proprietari. Succede per esempio questo: le tasse aumentano, il prezzo del grano cala, il prezzo del pane va su. E da dieci anni che il gran momento dei bottegai non accenna a finire.

Ma raramente il segretario della Dc dà modo di fare esaurire gli sfoghi contro il suo partito e il governo, una sorta di sesto senso possiede, un fiuto, sempre quando un discorso sulla Dc ribolle lui vi piomba dentro, arriva sempre in tempo, lo sente nell'aria se il discorso cade o si mimetizza. Il domatore che entra nella gabbia delle belve e giù uno schiocco di frusta, l'immagine è vecchia e indecorosa: ma come rendere il ringhio di don Carmelo Mormino che rientra nel guscio della poltrona?, l'improvviso mutar discorso del dott. La Ferla?, il "però" che sulle labbra di don Antonio Marino affiora dall'invettiva e apre un solleticante elogio della Dc? Il segretario, che senza la viltà del mondo che lo circonda sarebbe certamente un uomo migliore e un più accorto dirigente, comincia a snocciolare tutte le opere pubbliche avviate e progettate, racconta i suoi incontri con deputati e gerarchi del suo partito, quel che gli hanno promesso, i provvedimenti che saranno varati. Quasi tutti approvano, dicono - questa ci voleva, bene, mi compiaccio - poi quando il segretario si allontana respirano di sollievo, il discorso contro la Dc violentemente divampa.

Nessuno di questi *don* è ricco, i ricchi si trovano nel *circolo del mutuo soccorso*, una società operaia che è venuta trasformandosi, ora ci sono commercianti e industriali del sale; il più ricco dei *don* non possiede più di dieci salme di terra. Ma i soci del *circolo della concordia* continuano ad essere "il sale della terra". La prova che la ricchezza è svanita, benché continuino ad abitare case vecchie e decorose a mantener il garzone o la donna a mezzo servizio a vestire dignitosamente e a mandare i figli a studiare fuori, la prova è che i galantuomini giocano poco, in un anno il circolo non incassa più di cinquecentomila lire di tasse sul giuoco, né si tengono banchi superiori alle quarantamila lire, anche nei momenti più appassionati, sotto le feste natalizie. Nell'altro circolo invece, nel giuoco della zecchinetta che ora i galantuomini disdegnano, corrono milioni. E dire che qui ci sono

giuocatori nati, di quelli che manderebbero in fumo un feudo per una puntata: ma la lezione di stento che ogni giorno ricevono dalla vita, il dover far conto quotidianamente della lira, vince l'atavico istinto del rischio, la febbre del giuoco evidente nel movimento delle mani e nello sguardo lucido; nonni e padri in queste sale bruciarono intere fortune, loro non possono azzardare più di diecimila lire.

Al tavolo da giuoco ciascuno rivela superstiziose manie. Disposti a deridere la credenza nelle iettature fatture malocchi e làstime, sotto sotto morbosamente ci credono; e al tavolo da giuoco senza inibizioni lo dimostrano. Allo stesso modo credono in Dio: come toccano ferro e cavano di tasca il corno contro la iettatura, così vanno ogni domenica a messa, non si sa mai, se Dio c'è meglio mettersi al sicuro, se non c'è non costa poi molto passare mezz'ora in chiesa: senza dire che per le donne, per la propria moglie e le proprie figlie, la morale della chiesa è buona, per le mogli e le figlie degli altri un pò meno, la vita ora è diversa, più libera, il progresso non si può fermare, gli stessi diritti dell'uomo bisogna riconoscere alla donna. Vanno ogni domenica a messa ma non amano i preti, dicono dei preti cose di fuoco; ma se viene il vescovo la cosa cambia, per ascoltarlo si mettono nelle prime file in chiesa, lo invitano al circolo, gli baciano la mano: ogni volta che viene il vescovo bruciano di fede come torce a vento.

Alla fame intellettuale del galantuomo basta "La Domenica del Corriere"; ma in questi ultimi tempi hanno guadagnato terreno "Oggi" e il "Reader's Digest"¹⁸. La lettura di due o tre libri restano le fatiche memorabili di tutta una vita: la più recente fatica riguarda *Navi e poltrone* di Trizzino¹⁹. Per quanto riguarda l'arte, le esclamazioni - questo sì che è un artista! altro che Picasso!²⁰ - lanciate di fronte ad una riproduzione di una scultura di Canonica²¹ o di un quadro di Annigoni²² non ci

18 Dalla *Treccani*. **Reader's Digest** Rivista mensile statunitense fondata a Pleasantville (New York) nel 1922 dai coniugi D. Wallace e L. Acheson. Di formato tascabile, riporta in riassunto articoli di vario argomento apparsi sulla stampa mondiale, la sintesi di un romanzo e rubriche varie. Diffusa in molti paesi, viene pubblicata, in edizione ridotta, in 21 lingue.

L'edizione italiana, pubblicata dal 1948 con il titolo *Selezione dal Reader's Digest*, è stata sospesa nel 2007.

19 Da *Wikipedia*. *Navi e poltrone* è un libro di **Antonino Trizzino** pubblicato da Longanesi nel 1952. Il libro cercava di spiegare le cause della pessima condotta italiana durante la seconda guerra mondiale, soprattutto per quanto riguardava il fronte del Mar Mediterraneo, accusando i vertici della Regia Marina di vigliaccheria, tradimento e intelligenza con il nemico. In particolare venivano aspramente criticati Francesco Maugeri capo del Servizio Informazioni e Sicurezza della Marina per intelligenza con il nemico, Gino Pavesi comandante della piazzaforte di Pantelleria, per la sua condotta passiva di fronte allo sbarco alleato sull'isola, Priamo Leonardi comandante della piazzaforte di Siracusa e Augusta, accusato di essersi arreso senza combattere, Bruno Brivonesi per non essere stato in grado di evitare, con una scorta di due incrociatori pesanti e 10 caccia, la distruzione di sette mercantili da parte di 2 caccia e 2 incrociatori leggeri britannici nella battaglia del convoglio Duisburg. [...] Lo storico Alberto Santoni grazie alla ricerca d'archivio e al suo studio sui sistemi di intercettazione nella seconda guerra mondiale, permise di rivedere dinamiche, eventi, risultati e relativi giudizi. Nel suo *Il vero traditore*, Santoni smentisce la tesi di presunti traditori nei ranghi della Regia Marina e rivela all'opinione pubblica che i britannici fin dai primi mesi della guerra utilizzavano la macchina *Ultra* per decrittare i messaggi segreti e le comunicazioni tedesche e italiane inviate con il sistema tedesco *Enigma*, su cui i comandi dell'Asse avevano assoluta fiducia, mettendo così in luce anche la debolezza dei sistemi crittografici italiani ritenuti fino a quell'epoca inviolabili. In questo modo le unità navali nemiche venivano a conoscenza in anticipo degli ordini e delle intenzioni della flotta italiana, traendo così vantaggio determinante sull'esito del conflitto, vantaggio che veniva peraltro ben tenuto nascosto dai britannici con l'utilizzo di mascheramenti tesi a far credere nella casualità, come la comparsa di ricognitori in luoghi precisi e in momenti adatti. Dopo la vittoriosa battaglia di Capo Matapan nel 1941 lo stesso ammiraglio Andrew Cunningham inviò un messaggio di congratulazioni a Alfred Dillwyn "Dilly" Knox, il capo crittografo a Bletchley Park, e al suo staff. [...]

20 Dalla *Treccani*. **Pablo Picasso** (propr. *Ruiz y P.*). Pittore e scultore (Malaga 1881 - Mougins, Alpi Marittime, 1973). Tra i protagonisti assoluti dell'arte del Novecento, ha rappresentato uno snodo cruciale tra la tradizione ottocentesca e l'arte contemporanea.

21 Dalla *Treccani*. **Pietro Canonica**. Scultore italiano (Moncalieri 1869 - Roma 1959). Allievo di O. Tabacchi all'Accademia Albertina; fu premiato al Salon di Parigi nel 1893 e da allora ebbe gran successo. Autore di numerosi ritratti e di monumenti (a papa Benedetto XV in S. Pietro a Roma; al Cavalleghere e all'Artigliere a Torino, di Khair-ad-dīn Barbarossa a Istanbul, ecc.). Fu anche autore di melodrammi.

22 Dalla *Treccani*. **Pietro Annigoni** (pseudon. *Canonicus*). Pittore (Milano 1910 - Firenze 1988). Esordì nel 1929. Nel 1947, insieme con G. Sciltian, stese il manifesto dei "Pittori moderni della realtà". La sua pittura tende a riprodurre il vero con assoluta esattezza, fino all'effetto illusivo e al *trompe-l'oeil*. Noto soprattutto come ritrattista, in particolare dell'alta società e della corte d'Inghilterra, nel 2008 a Firenze gli è stato dedicato un museo, in cui sono confluite circa 6.000 sue opere.

sorprendono; e *La tunica*²³ resta, naturalmente, il più bel film del mondo. Parlare ad un galantuomo di *Ladri di biciclette*²⁴ è come parlargli di Parri²⁵ della Resistenza della Repubblica: e bisogna in ciò riconoscere una granitica coerenza.

Questa è la più terribile caratteristica del tipo umano che, con parola che va cadendo dall'uso, chiamiamo galantuomo: la coerenza. E questo tipo umano passa dalla poltrona del circolo a quella del Consiglio comunale dell'Assemblea regionale del parlamento del Governo: leggeremo sotto la sua fotografia, nei giornali, che è di sinistra di centro-sinistra del gruppo di "rinnovamento" di quello di "nuova giustizia"; noi non gli faremo il torto di scalfire con questa nomenclatura la sua marmorea coerenza. La Sicilia, ancora per molti anni, conoscerà la coerenza di questi uomini.

23 www.storiadefilm.it **La tunica** regia di Henry Coster Recensione di Gloria Paparella

Marcello Gallio, centurione romano, è con i soldati che scortano Gesù sul Golgota e lo crocifiggono. Ma quando, giocando ai dadi ai piedi della croce, vince la tunica di Cristo, la sua vita cambia per sempre. Colpito dal rimorso si converte al cristianesimo.

Gerusalemme è una piaga dell'Impero e i primi seguaci di Cristo una setta di fanatici, nel diciottesimo anno di reggenza di Tiberio. Henry Koster introduce lo spettatore in luoghi e visioni della Roma imperiale (gli schiavi, il mercato, insieme alla piazza luogo eletto di pulsione scopica e asimmetrie sociali). È qui che Marcello Gallio (Richard Burton), tribuno di Roma e protetto dell'imperatore, fa il primo incontro - ancora inconsapevole - con l'uomo che cambierà il corso della sua vita (e anche della storia): **Demetrio (Victor Mature)**, schiavo di Corinto dalla faccia magnetica, comprato al posto di due gemelle per sfregio a **Caligola (Jay Robinson)**. Un evento circoscritto e in apparenza insignificante, un affronto che lo farà spedire dritto in Palestina, presso la legione di Gerusalemme. Gesù non si vede ne *La tunica*. Solo in lontananza, circondato da folla e palme; solo a terra, coperto dalla croce; neanche sul Golgota, immagine cinematografica immobile e angosciante del momento in cui un punto del tempo diventa storia. Follia, superstizione, trama contro il potere costituito: e Marcello Gallio, stretto tra incredulità e rimorso, fede e paganesimo, perde la ragione. Il protagonista passerà attraverso tutte le resistenze e i contorcimenti della propria nascita e cultura, per scegliere di diventare 'soldato di Cristo' accanto a **Pietro (Michael Rennie)**.

La tunica è il prototipo del kolossal storico hollywoodiano: solenne, fermo, di portata enorme come gli snodi temporali che racconta. Fu il primo film girato in CinemaScope nel 1953, e si è candidato a ben cinque premi Oscar, tra cui quello per il Miglior Film e quello per il Miglior Attore Protagonista a **Richard Burton**. Questa storia, ricca di sentimento, raggiunge un livello di grandiosità veramente spettacolare ed il suo cast d'eccezione, che vede tra gli altri **Victor Mature** e **Jean Simmons**, ne fa uno dei kolossal di soggetto biblico più grandi mai apparsi sugli schermi.

24 www.mymovies.it **Ladri di biciclette**. Regia di Vittorio De Sica. con Lamberto Maggiorani, Lianella Carell, Elena Altieri, Enzo Staiola, Vittorio Antonucci, Memmo Carotenuto, Italia, 1948. Antonio Ricci festeggia con la famiglia il lavoro che ha ottenuto faticosamente: attacchino di manifesti del cinema. Il film ha ottenuto 2 candidature e vinto un premio ai **Premi Oscar**, ha vinto **6 Nastri d'Argento**, In Italia al **Box Office** *Ladri di biciclette* ha incassato nelle prime 11 settimane di programmazione **33,7 mila euro** e 11,8 mila euro nel primo weekend.

25 Dalla *Treccani*. **Ferruccio Parri**. Uomo politico italiano (Pinerolo 1890 - Roma 1981). Professore, decorato della prima guerra mondiale, attivo antifascista (cooperò nel 1927 alla fuga di F. Turati), varie volte arrestato e confinato, fu tra i fondatori del *Partito d'Azione*, e dopo l'8 sett. 1943 fu tra gli organizzatori della lotta partigiana, assumendo con R. Cadorna e L. Longo il comando del Corpo volontari della libertà per l'Alta Italia (nome di battaglia: *Maurizio*). Consultore nazionale, dal 19 giugno al 22 nov. 1945 fu presidente del Consiglio. Uscito dal *Partito d'Azione* nel marzo 1946, fu tra i fondatori del nuovo *Partito della democrazia repubblicana* (per il quale fu deputato alla Costituente), confluito poi nel PRI, per il quale Parri fu senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana. Lasciato il PRI, aderì al gruppo di *Unità Popolare*; rimase poi in una posizione indipendente, in seguito alla confluenza del gruppo nel PSI. Eletto senatore nel maggio 1958; senatore a vita dal 1963.